

## **Omelia Messa Crismale**

*Spoleto, Basilica Cattedrale, 12 aprile 2017*

«Lo Spirito del Signore è sopra di me;  
per questo mi ha consacrato con l'unzione  
e mi ha mandato a portare un lieto annuncio».

Carissimi confratelli,

in questa liturgia solenne ricordiamo con commossa gratitudine il nostro sacerdozio, dono gratuito e fonte continua di grazia per noi, per la nostra Chiesa e per il popolo santo di Dio. Sì, Dio è stato ed è nostra forza e nostro sostegno (*cf Is 12, 2*). Sempre e in ogni momento. Oggi vogliamo riconoscere tutto questo come atto di gratuità assoluta da parte di Colui che «ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue e ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre» (*Ap 1, 5*).

Ma sappiamo bene che questo dono non è per noi. È per voi, cari fratelli e sorelle che ci accompagnate questa sera, è per la Chiesa! Non è per noi fonte di privilegio o motivo di preminenza o di dominio; è impegno di servizio, è richiamo continuo al Vangelo di cui siamo i messaggeri, è esigenza interiore di umiltà, di ascolto e di testimonianza. E vi chiediamo perdono, a voi membri del popolo di Dio, se per la nostra mediocrità non sempre siamo segni leggibili del mistero che è in noi; se non sappiamo mostrarvi, se non tanto malamente, il volto di Gesù. Ma voi, fratelli e sorelle, sappiate guardare con l'occhio della fede il Cristo che opera attraverso di noi; sappiate scorgere, fra le pieghe della nostra debolezza, il potere salvifico che egli ci ha partecipato. E sostenete il nostro quotidiano cammino con la vostra preghiera fedele ed amica.

In questa circostanza solenne, facciamo memoria riconoscente dei nostri confratelli che nel corso dell'anno ci hanno preceduto nella casa del Padre e già celebrano la liturgia celeste: don Feliziano Luconi, p. Luigi Giuliani degli Agostiniani di Cascia, don Franco Albanesi, don Aldo Giovannelli e, solo qualche giorno fa, don Sante Quintiliani. E ci uniamo cordialmente alla gioia e all'azione di grazie di quanti celebrano i 50 anni di sacerdozio: don Oreste Baraffa, don Francesco Rossi e p. Angelo Mascaretti dei Barnabiti di Campello; e di chi ricorda i 55 anni: p. Angelo De Sanctis dei Passionisti della Madonna della Stella e p. Mario Di Quinzio degli Agostiniani di Cascia.

Mentre, insieme, con la benedizione degli Olii santi e la consacrazione del Crisma,

apriamo le sorgenti nuove della grazia che si diffonderà per un anno intero sulla nostra Chiesa diocesana, vorrei riflettere insieme con voi, cari confratelli, proprio su una duplice dimensione del nostro ministero suggerita dai testi biblici che sono stati proclamati. La Messa Crismale offre infatti al Vescovo l'occasione di condividere con i sacerdoti, «premurosi collaboratori dell'ordine episcopale e suo aiuto e strumento» (LG 28), qualche riflessione ed esortazione, per una sempre maggiore e più cosciente adesione alla nostra vera identità e alla nostra missione. E non dica qualcuno, come già negli anni passati, che la Messa Crismale è il momento in cui il Vescovo “cicchetta” i preti, solo perché ricorda e richiama alcuni principi irrinunciabili che devono motivare il nostro vivere quotidiano. Parlando agli altri, il Vescovo sa bene che quanto dice lo deve rivolgere anzitutto a se stesso, cosciente com'è davanti a Dio delle sue povertà e delle sue inadempienze.

«Lo spirito del Signore è sopra di me... Mi ha consacrato con l'unzione». Ecco la prima parola, che ci rimanda all'esortazione di san Paolo a Timoteo: «Non trascurare il dono spirituale che è in te» (1 Tm 4, 13-16). Ascoltandola, siamo invitati a restituirci ogni giorno con gioia alla chiamata che abbiamo ricevuto. Il prete viene da una storia misteriosa, da quel «Seguimi!» che risuona con particolare forza e che non ammette titubanze o mezze misure. Una storia che colma di gioia: è la gioia sorgiva della vocazione, quando si scopre il peso, soave e tremendo, di una scelta irreversibile da parte di Cristo, non meritata, non cercata, eppure trepidamente amata e voluta. E allorché, lungo il cammino, avverte con timore la sua povertà, la fragilità, l'incapacità, il sacerdote sa che il Signore lo custodisce nelle sue mani e lo sostiene allargando gli orizzonti della sua vita, perché è Lui che lo ha chiamato e lo ha mandato, è Lui che mette sulla sua bocca le parole della fede che vince il mondo e gli affida la comunicazione della grazia che trasforma i peccatori e i perduti in sani e redenti.

Nella vita non si può reggere se non si appartiene a qualcuno. Sarebbe una solitudine insostenibile. E noi sappiamo di appartenere primariamente al Signore, e viviamo radicandoci in questa relazione nella quale impariamo ad esprimere tutto l'affetto, l'intelligenza, la dedizione di cui ci riconosciamo capaci. A questo proposito, esaminiamo davanti a Dio la convinzione e l'impegno con cui partecipiamo al ritiro mensile; domandiamoci se facciamo ogni anno gli esercizi spirituali, come la sollecitudine materna della Chiesa raccomanda. Si invoca spesso la vita frenetica della parrocchia con le sue urgenze e la sua intensità, ma non possiamo dimenticare che il nostro primo impegno e dovere pastorale è la cura della nostra vita spirituale. Rischieremmo altrimenti di meritare il rimprovero che «il Testimone degno di fede e veritiero» rivolge alla Chiesa di Laodicea: «Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! ... Invece sei tiepido!» (cf Ap 3, 15-16).

La questione di fondo rimane la fede. Ritrovare ogni volta il senso della nostra storia, della nostra vocazione, sarà ritrovare l'appartenenza al Signore come luogo irrinunciabile a cui tornare. Si può rimanere nella mischia della storia solo se non si è uomini senza dimora, solo se si è fermamente radicati nel Signore. E questo esige una dedizione continua, che non può essere espressa con riserve, quasi trattenendosi, ma deve essere sempre piena. La mediocrità non sarebbe voltaggio adeguato al dono ricevuto e a un tempo come il nostro; così come una *routine* che si prolungasse stancamente senza slanci e forza creativa. Perché, davanti agli occhi di Dio, non vale il tanto che facciamo, ma l'amore che portiamo nel cuore.

Una seconda parola sollecita questa sera la nostra riflessione: «Lo Spirito del Signore mi ha mandato». Essa diventa l'invito a rinnovare la coscienza della missione ricevuta. Noi stiamo in mezzo agli uomini per rendere possibile il loro incontro con il Signore. Il nostro ruolo sociale muta, i numeri calano vistosamente e il lavoro aumenta. A volte questo provoca la percezione dell'inutilità apparente del nostro ministero. Che però non si può misurare dagli effetti sociali che produce. Non i numeri, non il successo o il fallimento devono costituire la nostra prima preoccupazione, ma la custodia della differenza del Vangelo, della parola del Signore, della logica salvifica della croce, che conduce a non abbandonare il mondo ma ad amarlo senza adulazioni e senza appiattimenti<sup>1</sup>.

E questo sarà possibile anche se sapremo promuovere e custodire tra noi relazioni fraterne. Sia nel lavorare insieme, pensando insieme, verificando insieme, sostenendoci reciprocamente; sia nel clima umano di relazioni amicali vere e attente. Ci sono capitoli della pastorale che spesso diventano difficili o impossibili proprio per l'assenza di una attitudine a lavorare insieme e per la mancanza di un reale clima fraterno. Come presbiteri dobbiamo convincerci che ognuno di noi ha sempre più bisogno dell'altro, della fede e dell'amicizia del confratello, della sua preghiera e del suo esempio di generosità e di impegno nel ministero.

«Siate tutti unanimi nel parlare, non vi siano divisioni tra voi, siate perfetti nello stesso pensiero e nello stesso intento» (1 Cor 1, 10ss), raccomanda san Paolo ai cristiani di Corinto. Egli non vuole imporre una piatta uniformità, una omologazione di pensieri e di stili secondo criteri umani; richiama piuttosto il fatto che la comunità cristiana, nella sua identità più profonda, poggia sulla comunione di quelli che appartengono a Gesù Cristo. È l'invito ad uscire da ogni particolarismo: dal piccolo gregge per essere il

---

<sup>1</sup> cf Testamento di Paolo VI, 30 giugno 1965 «Sul mondo: non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo».

pastore dell'insieme; dall'assedio dei vicini per raggiungere i lontani; dalla sicurezza del piccolo mondo che ci appartiene per avventurarsi in terra straniera.

Dobbiamo tornare a desiderare! È quanto oggi mi sembra più necessario. Nessuna iniziativa potrà decollare se non si riesce a superare la "caduta del desiderio" che affligge tanti di noi sacerdoti. Il desiderio è come il motore della vita. Esso, infatti, è in grado di accendere tutto l'essere, dando gusto, forza, coraggio e speranza di fronte a decisioni e difficoltà. Come ogni altra progettualità, anche l'azione pastorale è connessa al desiderio, nasce nei progetti, nella tensione viva di persone appassionate di Cristo e appassionate dei fratelli.

La necessità di coltivare il desiderio vale per tutti gli operatori pastorali, ma ha una particolare importanza per colui al quale la Chiesa ha affidato la presidenza e la guida della comunità. «Coi piedi piantati per terra, non smettiamo di levare lo sguardo al cielo. Qualche volta - scrivono due autori contemporanei - abbiamo l'impressione che proprio questo manchi al ministero: manca l'aria; il desiderio e la passione sembrano tarpati. Ciò che affatica tanti preti non è l'eccesso di lavoro, ma la mancanza di prospettive, l'angustia del cuore»<sup>2</sup>.

Sembra che oggi, nel vissuto di alcuni cristiani (vescovi, presbiteri e laici, uomini e donne), faccia pericolosamente capolino l'accidia spirituale: una sorta di torpore e di rassegnazione che attraversa parole e gesti fino a narcotizzare le coscienze. Papa Francesco dice a chiare lettere che «alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante» (EG 81). Essa può avere diverse origini, ma la più grande minaccia è «il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità». In questo modo «si sviluppa la psicologia della tomba, che a poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo». Essi, delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, «vivono la costante tentazione di attaccarsi ad una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come il più prezioso degli elisir del demonio» (EG 83).

Queste riflessioni del Papa sono la fotografia di una particolare tentazione che può serpeggiare tra noi preti. Alla base c'è lo smarrimento delle motivazioni che devono sostenere quanti sono chiamati a portare avanti la missione della Chiesa. Il Pontefice richiama più volte il pericolo di un'accidia pastorale che nasce da un cuore privo di slancio missionario e che, a poco a poco, si lascia intorpidire in un'azione monotona,

---

<sup>2</sup> D. CALDIROLA, A. TORRESIN, *I sogni del prete. Custodire la terra, coltivare desideri*, Bologna 2017, p. 7

ripetitiva, priva di mordente. Egli perciò ripete più volte l'invito: «Non lasciamoci rubare la gioia del Vangelo!». Abbiamo tutti bisogno di vivere il presente con passione. Più prosaicamente: abbiamo bisogno di essere innamorati. Talvolta, dinanzi a certe freddezze e passività, di fronte a certa *routine* pastorale, risuona prepotente la domanda: «Ma c'è qualcosa che ti appassiona?». Infatti ci sono cose, nella vita, che si fanno solo per amore...

Ecco dunque di che cosa abbiamo bisogno: di passione, di vivere con la passione degli innamorati il nostro ministero, la nostra consacrazione, la grazia battesimale che tutti ci rende figli. Se l'incontro con Cristo non ci porta all'inquietudine dell'amore, allora non ci salveranno neppure i riti delle nostre ordinazioni, delle nostre professioni solenni, le ufficialità di incarichi più o meno impegnativi o prestigiosi nella comunità cristiana.

Né ci si può appellare al comodo criterio del «si è sempre fatto così», che è la negazione della novità dello Spirito. Lo "stile" di Dio è sempre il medesimo, ma Egli non si ripete! Un altro supporto della pigrizia pastorale è l'affermazione che «ai fedeli piace così»! Quasi che la pastorale sia un fare della cosmesi, per la gioia degli esteti. Invece Papa Francesco ci sollecita: «Invito tutti ad essere audaci e creativi nel compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (EG 33). È quanto tentiamo di fare con la celebrazione dell'Assemblea Sinodale, vero tempo di grazia per la nostra Chiesa, nell'ascolto reciproco, nel discernimento, nella ricerca comune di vie nuove per portare a tutti la gioia del Vangelo.

Non posso infine non ricordare che grave e primario impegno di tutto il presbiterio è quello delle vocazioni. E ciò non solo per evidenti ragioni di personale, ma prima ancora per aprirci al dono gratuito di Dio, che continua a chiamare là dove il terreno spirituale è fecondo e la santità dei suoi ministri manifesta la sua potenza nella debolezza (cf 2 Cor 12, 9).

Le vocazioni segnano la temperatura spirituale delle nostre comunità e ne manifestano il radicamento evangelico, ma segnano anche la nostra comunione presbiterale e ne testimoniano la sincerità e la profondità umana, spirituale ed ecclesiale. Sacerdoti santi e un presbiterio santo non possono non suscitare vocazioni nel popolo di Dio. Parte dunque dal nostro rinnovamento spirituale la prima via della pastorale vocazionale e su questo si misura il nostro comune impegno a favorirne la crescita e lo sviluppo. È difficile infatti che una vocazione al sacerdozio nasca senza un rapporto stretto con un sacerdote, senza contatti personalizzati con i ragazzi e giovani, senza amicizia e paziente accompagnamento spirituale. Se i ragazzi e i giovani ci vedono sempre

indaffarati per troppe cose, pronti allo scontento e al lamento, distanti dalla loro esperienza di vita, trascurati nella preghiera, come potranno essere attratti dal sacerdozio? Se invece sperimentano in noi la gioia e l'entusiasmo di essere ministri di Cristo, la generosità nel servizio alla Chiesa, la prontezza nel farsi carico delle situazioni spirituali, umane e familiari della gente, saranno spinti ad interrogarsi se non possa questa essere anche per loro la via migliore da seguire nella vita.

Con questa celebrazione, evento mirabile di grazia e di santità, si rinnova e si consolida l'unità nel sacramento dell'Ordine che ci fa una cosa sola in Cristo e tra di noi, presbiterio e Vescovo, nella Chiesa. Le promesse sacerdotali, che rinnoveremo tra poco, siano l'espressione sincera di riconoscenza al Signore, il quale, chiamandoci al sacerdozio e ad esercitarlo nella Chiesa di Spoleto-Norcia, ci invita a rimotivare e confermare il nostro sì di fedeltà e di generosità a quanto Egli ci ha gratuitamente dato.

Ci sostenga e ci consoli la certezza della sua parola: «Quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (*Is 40, 30-31*).